

R. UNIVERSITÀ DI PAVIA

---

INAUGURAZIONE  
DELL' ANNO ACCADEMICO 1918-19

---

CONFERIMENTO DELLE LAUREE  
*AD HONOREM* AGLI STUDENTI  
MORTI IN GUERRA - COMMEMORA-  
ZIONE DEL PROF. ADOLFO VITERBI



PAVIA  
SUCCESSORI BIZZONI  
1919.

**IRENEO SANESI**

---

**PER GLI STUDENTI DELL' UNIVERSITÀ PAVESE**  
**MORTI IN GUERRA**

---



*Eccellenza, Magnifico Rettore,  
Signore e Signori.*

Negli anni precedenti la guerra accadeva spesso che le Università italiane fossero in grande agitazione. Venivano, a quando a quando, di là dai confini, tristi ed esasperanti notizie: italiani delle terre irredente perseguitati negli averi, nella persona, nel sentimento, nel pensiero; italiani del Regno, che a quelle terre avean recato il tesoro della loro attività e della loro intelligenza, sfrattati improvvisamente e brutalmente contro ogni giustizia ed ogni norma o perfino parvenza di diritto; studenti trentini, istriani, dalmati aggrediti, offesi, maltrattati, percossi nella sede stessa degli studi e dai loro stessi condiscipoli che, essendo tedeschi, non sapevano né volevano perdonar loro il grave delitto di essere e di proclamarsi italiani. L'alleata Austria coglieva tutte le occasioni, anzi deliberatamente le creava, per mostrarci la sua irriducibile avversione, per attestarci il suo illimitato disprezzo, per sottoporci alle mortificazioni più umilianti, per offenderci in quanto avevamo di più sacro. L'alleata Germania, rimanendo inerte e silenziosa di fronte ad ogni più

iniqua manifestazione del malvolere austriaco, si faceva complice della monarchia danubiana e, fingendosi amica, ci opprimeva in realtà e quasi ci schiacciava sotto il peso della sua ferrea potenza. E l'Italia ufficiale, un po' per viltà e un po' per necessità, o si rassegnava e taceva o, se pure osasse, qualche volta, parlare, parlava però con voce così fioca che ben potevano i due imperi centrali far le viste di non accorgersene e proseguire imperturbati per la loro strada.

Ma, se l'Italia ufficiale taceva e si rassegnava, i nostri studenti protestavano: protestavano violentemente, con quella impulsività generosa o, diciam pure, generosa imprudenza che è propria degli anni giovanili. Che importava loro dei calcoli politici, delle combinazioni diplomatiche, degli accertamenti sulla varia efficienza degli eserciti e delle flotte, sulla più o meno solida capacità dei mezzi finanziari, sulla maggiore o minor preparazione, nostra ed altrui, a reggere vittoriosamente l'urto formidabile delle armi? Una cosa sola essi sapevano: che un fraterno grido di dolore si era mosso verso di noi e che quel grido non poteva lasciarsi morire inascoltato. E una cosa volevano: ripagar l'Austria della stessa moneta; disprezzo contro disprezzo, odio contro odio, offesa contro offesa, minaccia contro minaccia. E una cosa intendevano dichiarare così all'aperta nemica come all'amica frodolenta: che il nostro diritto era indistruttibile e indistruttibile il nostro amore per i fratelli oppressi e indistruttibile la nostra volontà di redimerli; che nessuna atroce violenza avrebbe mai potuto spengere la luce imperitura della giustizia; che, presto o tardi,

sarebbe pur suonata la grande e fatale ora delle riparazioni e delle rivendicazioni.

Così, i nostri studenti protestavano. La campana universitaria suonava a stormo; i cortili si riempivano di una moltitudine di giovani agitati e frementi; parole di fuoco erano scagliate contro la malvagità dell'Austria provocatrice; grida tumultuose e frenetiche s'incrociavano per l'aria; echeggiavano, a ricordo ed incitamento, gl'inni patriottici che già furono cantati dai nostri padri; e la bella schiera, fresca d'anni e d'audacia, prorompeva all'aperto e dilagava per le vie cittadine a recare un soffio di vibrante italianità là dove pareva stendersi e indugiarsi, grigia e tediosa, la nebbia della titubante saggezza governativa e della torpida indifferenza borghese. Poi, sbollita l'accensione degli animi, tutto rientrava nel silenzio; e le acque della vita universitaria ritornavano calme per intorbidarsi di nuovo non appena giungessero in Italia altre disperate invocazioni dei fratelli lontani.

Poté parere, per ciò, assai singolare il tranquillo contegno degli studenti dopo lo scoppio della guerra europea e durante i mesi della nostra neutralità: quando non si trattava ormai più soltanto di conseguire il nostro ideale nazionale ma sì di raggiungere l'altro più vasto e più complesso e più augusto ideale della liberazione di tutti i popoli oppressi e della riaffermazione di tutti i diritti conculcati; quando d'Italia, nell'atto stesso di rivendicar le sue terre, avrebbe anche rivendicato, in stretta armonia con le grandi nazioni dell'Intesa, la vita e la fortuna e la gloria dei piccoli Stati brutalmente aggrediti ed eroi-

camente combattenti. Che era mai accaduto? Quale insospettata trasformazione si era venuta operando nei loro spiriti? Quella guerra che essi avevano così a lungo e così ardentemente invocata non la volevano forse più, ora che gli avvenimenti la rendevan possibile? Quegli ardimentosi propositi che avevano tante volte espressi si erano forse dileguati via come inconsistenti ombre notturne? Quell'entusiasmo irriflessivo e magnifico che aveva già sollevato le loro anime come le onde dell'oceano si era forse tramutato improvvisamente in una calcolatrice freddezza? No! Essi avevano invece, per uno di quei pronti e sicuri intuito che valgon più di lunghe meditazioni, sentito appieno la gravità del momento; avevano inteso che, mentre il Governo d'Italia stava apprestando, fra difficoltà inaudite, i mezzi necessari ad una prossima azione, tutti dovevan tacere ed aspettare; avevano acquistato la persuasione che era ormai tempo, non già di abbandonarsi a chiassose dimostrazioni, ma di raccogliersi in un silenzio austero. Fuori dell'Università, nelle case, nei caffè, nelle trattorie, nelle farmacie, e su per i giornali, e a mezzo di opuscoli e di libri, si discuteva appassionatamente intorno a ciò che il Governo avrebbe dovuto o non avrebbe dovuto fare: e c'erano gl'interventisti animosi; e c'erano i neutralisti pavid; e c'erano i francofil; e c'erano i germanofil; e c'erano, insomma, i rappresentanti delle più opposte tendenze. Dentro l'Università, si svolgeva placido il ritmo delle lezioni senza che nulla turbasse o paresse turbare l'alta serenità degli studi. Ma, d'un tratto, il silenzio austero si ruppe; e gli studenti fe-

cero di nuovo udire la loro voce che fu veramente voce di tempesta.

Oh le grandi e terribili giornate di maggio! quando parve, per un momento, che le forze oscure dei piccoli e dei malvagi nomini, chiusi entro il cerchio di pregiudizi teorici o dominati da ambizioni personali e da personali interessi, potessero prevalere sulla chiara volontà dei migliori! Un'ansia inesprimibile gravava sulle nostre anime. Noi sentivamo appressarsi l'attimo risolutivo che avrebbe impresso l'Italia d'un suggello non cancellabile nei secoli. La gloria o l'ignominia? Si sarebbe essa, questa nostra patria diletta, si sarebbe essa avventata contro i pericoli con la magnanimità di quei Mille che, poco innanzi, popolo e governo avevano commemorati a Quarto e la parola d'un poeta aveva celebrati e santificati? avrebbe essa, riprendendo e innovando l'antica tradizione latina, fatto prova della sua giovane forza in nome del proprio diritto e dell'altrui, a difesa della libertà civile ed umana, contro la brutale e sanguinaria violenza dei nuovi barbari? oppure, insofferente di ogni rischio, rifuggente da ogni disagio, incurante della propria dignità e del proprio onore, avrebbe preferito accosciarsi nel fango ed ivi attendere, tremando e piagnucolando, il beneficio e l'oltraggio dell'elemosina germanica? Noi trepidavamo nell'attesa dell'attimo fatale che doveva far traboccare la bilancia dei destini italiani o dalla parte della decisione eroica o da quella della vile rinunzia. Ma così alta, così forte, così minacciosa, così imperiosa fu la voce balzata sú dai petti giovanili degli studenti e immediatamente ripercossa

e accresciuta e rinvigrita da quella gigantesca di tutto un popolo che i piccoli e i malvagi uomini vennero travolti e dispersi. E si ebbe la decisione eroica.

Or ecco la nostra Università, come tutte le Università italiane, rimasta quasi muta e deserta. Non più gruppi di giovani, sotto i luminosi portici dei cortili, intenti a conversare amichevolmente o a disputare impetuosamente o a lanciare spensieratamente dalle fresche labbra frizzi e barzellette e facezie e sorrisi brevi e risa fragorose; non più file di giovani, nella discreta penombra delle aule, seduti sulle dure panche, rivolti con gli occhi ad una cattedra, taciti e composti, desiderosi di accogliere nel proprio spirito la parola fuggevole dei maestri. Essi erano altrove. Erano sulle Alpi tridentine, lungo le rive dell'Isonzo, fra le pietre arsicce del Carso; erano in una verde pianura, in una landa squallida, in una foresta cupa, in un ghiacciaio biancheggiante, su una roccia aguzza; erano sotto una tenda, entro una trincea, presso un reticolato; al sole, alla pioggia, al vento, alla tempesta. E udivano, oltre al rombo delle tempeste che si disfonavano in cielo, il fragore di quell'altra più orribile tempesta che la volontà degli uomini aveva scatenata sopra la terra. Udivano, senza impallidire: vincendo in sé stessi quel naturale istinto che fa parere tanto più desiderabile la vita quanto più ci si trova in prossimità della morte; e respingendo da sé e quasi soffocando ogni più dolce ricordo del passato, ogni più arridente speranza dell'avvenire, tutti, insomma, i blandi richiami e i soavi allettamenti della loro giovinezza gagliarda. Essi avevan



promesso che, quando fosse giunto il momento, avrebbero preso il loro posto fra i soldati d'Italia. E lo presero, infatti, con alta la fronte e con le pupille fisse ad una raggiante visione. Andarono, soffersero, combatterono; molti, anche, morirono. E tutti ci sono ugualmente cari; e a tutti dobbiamo un ugual tributo di riconoscenza perenne, poiché in tutti fu pari la forza della volontà e l'ardore del sacrificio. Ma è pur naturale che, ripensando ai caduti, noi proviamo per essi, insieme con la melanconia del rimpianto, un più profondo sentimento di tenerezza accorata.

Scomparsi dai nostri occhi, ma presenti sempre alle nostre anime, dove sono ora i nostri giovani morti? Voi conoscete, a traverso la commossa evocazione lirica carducciana, una sacra isola battuta dall'onde d'un mare misterioso

che mai non vide navigar sue acque  
uomo che di tornar sia poscia esperto.

Non l'avete mai vista, ma pur vi è familiare come tutto ciò che cade ogni giorno sotto il vostro sguardo; e sapete che, nella sua fantastica lontananza e nel suo meraviglioso splendore, essa è più certa di ogni momentanea certezza, più reale di ogni fuggitiva realtà. Ivi si adunano e soggiornano eterni i grandi spiriti di tutti i tempi e di tutte le stirpi. Ivi la gente ellenica e la latina e la germanica (quella stessa gente germanica che è sembrata ora erompere per la prima volta dall'oscura selva della barbarie) conciliano i loro avversi e discordanti caratteri nell'unità superiore della perfezione spirituale. Ivi si raccoglie

quanto di più puro, di più nobile, di più gentile, di più eroico l'umanità abbia saputo produrre nell'aspro travaglio della sua perpetua creazione: donne e guerrieri e pensatori e poeti; anime generose, volontà indomite, intelligenze lucide e profonde, coscienze immacolate e severe.

Ora appunto a quell'isola approdarono i nostri giovani morti dopo aver varcato, « sopra un vasello snelletto e leggero », le onde del mare misterioso. E alle donne e ai poeti e agli eroi, che si eran tratti alla riva per rendersi conto della subitanea apparizione, parlarono, placidi e sicuri, così: — Accoglieteci, o grandi spiriti, poiché non orgoglio ma coscienza ci adduce alle vostre spiagge. Voi operaste, certo, cose mirabili; sicché meritamente l'eco delle vostre gesta vinse il silenzio dei secoli e passò a volo su mille e mille generazioni. Ma tu, Achille, fin dai primi anni della tua fanciullezza, quando galoppavi poi campi della Tessaglia sulla groppa del centauro Chirone, ti addestravi all'arco ed all'asta e anelavi il momento d'insanguinare le tue forti mani nelle vene recise e nelle membra palpitanti dei nemici dell'Ellade. E tu, Rolando, per tutto il corso della tua vita mortale, usasti di continuo la grande spada a combattere smisurate battaglie per la dolce terra di Francia e a conquistare borghi e castella e provincie e regni a Carlo imperatore. E tu, Sigfrido, errando per la vasta foresta ove fioriva la tua giovinezza inconsapevole o suscitando il fuoco nella sotterranea fucina del Nibelungo, lottavi cogli orsi e coi lupi e tempravi a te stesso un'arma infrangibile per lotte più dure e per

più cruenta vittoria. Non così, noi. Ben altre erano le nostre occupazioni e le nostre abitudini e attitudini; ben altri desideri ci fremevano in cuore; ben altri fantasmi ci aleggiavano intorno. Noi pensavamo di poter attendere, sempre, al tranquillo esercizio di quegli studi a cui ci eravamo consacrati: studi d'arte, di scienza, d'umanità. E il lampo d'una chioma bionda o d'una chioma nera, guidandoci per la via serena dei sogni, ci recava ad una bianca casa, tutta risonante di festose grida infantili, ove avremmo veduto la nostra vita fluire placidamente verso l'istante supremo e rinnovarsi e perpetuarsi nei figli nostri. Eppure, quando tuonò la guerra e la patria chiamò, noi rispondemmo all'appello della patria e ci scagliammo nel fiero tumulto della guerra. E stemmo in campo contro il nemico col coraggio medesimo e con la medesima forza di cui voi deste prova; e, guerrieri improvvisati, adoperammo l'armi con la stessa vostra perizia; e senza terrore vedemmo la terra farsi umida e vermiglia del nostro sangue; e senza lamenti discendemmo, ombre fra le ombre, nel regno degli eterni silenzi. Accoglieteci, dunque, o grandi spiriti, poiché di voi siamo degni. — Così parlarono i nostri giovani morti. E gli eroi chinaron le fronti in atto di reverenza; e i poeti porsero ai sopravvenienti verdi rami di lauro; e le donne li illuminarono con la luce del loro dolce sorriso.

Noi, intanto, rimasti di qua dalle rive del mare misterioso, lungi da quell'isola sacra alla quale, per non avere operato nulla di grande, non approderemo mai, avemmo da compiere un dovere a cui, più che

vergogna, sarebbe stata infamia sottrarsi: il dovere di opporsi ad ogni manifestazione di debolezza o di stanchezza e di far sì che l'Italia procedesse, ad ogni costo, per quella via, aspra ma gloriosa, che essa aveva, or sono più che tre anni, incominciato a percorrere nell'accensione subitanea e magnifica del più puro entusiasmo. La lunga guerra, combattuta dai nostri nemici coi mezzi più scellerati e con la feroce disperazione di chi, pur vantando la propria forza e facendo squillare a tutti i venti l'inno trionfale delle proprie momentanee vittorie, sente inevitabile la rovina e cerca di ritardarla quanto più sia possibile, aveva prodotto in tutti i paesi dell'Intesa, e anche nelle terre neutrali, condizioni di vita non facili o addirittura difficili per la popolazione civile. Il cielo della quieta vita borghese si era venuto, a mano a mano, sempre più annuvolando. E di tale annuvolamento cercavano di profittare, per i loro fini inconfessabili, i piccoli e i malvagi uomini che, nel frattempo, avevan di nuovo cacciato fuori la testa dai nascondigli ove erano stati costretti a occultarla nel maggio del 1915; e avevan ripreso ad intessere la trama rimasta allora interrotta, ammiccando furbescamente e sguaiatamente sghignazzando, senza astenersi, neppure per un momento, dall'opera loro insidiosamente e perfidamente dissolutrice.

Essi pensavano in un modo, parlavano in un altro modo, agivano in un terzo modo; oscillavano, come saltimbanchi sulla corda, fra il dire e il non dire, il volere e il disvolere, l'affermare e il negare; auguravano la vittoria e andavan predicando senza

tregua il bisogno improrogabile della pace; dichiaravano non potersi l'Italia staccare dai suoi alleati e mostravan di credere e si adoperavano a far credere che potesse, volendo, venire da sola a patti col nemico; riconoscevano, non pur la giustizia, ma anche la necessità delle nostre rivendicazioni e accumulavano ostacoli d'ogni maniera per rendere tali rivendicazioni impossibili; deploravano la violazione del Belgio, la distruzione della Serbia, l'invasione della Romania e non si curavano di costringere gli aggressori a compensarne i danni e a restaurarne i diritti; ammettevano che la responsabilità del flagello da cui l'Europa era devastata e insanguinata spettava unicamente e interamente alle due potenze centrali e negavano che esse dovessero espiare con la disfatta e con l'umiliazione il loro esecrando delitto; predicavano contro l'iniquità di ogni guerra e vaneggiavano di accordi, di convenzioni, di transazioni che sarebbero state causa certissima di prossime guerre più terribili; ostinati e protervi, suscitavano speranze inverosimili, alimentavano illusioni assurde, creavano stati d'animo pericolosi, facevan di tutto, insomma, per diminuire od infrangere la resistenza morale della nazione.

E venne il rovescio di Caporetto: quel tremendo e sempre oscuro rovescio a cui sicuramente molte cause concorsero, che dovranno pur essere, con franca risolutezza, ricercate e chiarite, ma di cui, senza dubbio, fu causa principalissima l'opera di corrosione delle più vive forze spirituali compiuta da questi uomini piccoli e malvagi. Allora, sotto il colpo dell'inaspet-

tata e immeritata sciagura, che aveva capovolto ad un tratto la nostra situazione militare e poteva seriamente compromettere anche quella politica, non perdemmo la fede. La rinsaldammo, anzi; la rendemmo più lucente e più pura; la ritemprammo nel fuoco di una volontà immutabile; la gridammo, altamente e pertinacemente, ai dubbiosi, ai timidi, agl'ignavi. Ma, insomma, nella stupefazione dell'oggi e nell'incertezza del domani, dovemmo pur chiederci, con segreta e appassionata angoscia, se il popolo d'Italia avrebbe avuto tal tempra da non soggiacere alla percossa violenta e da resistere a quel maggior peso di sacrifici che la necessità richiedeva; e ci domandammo, trepidanti, quale messaggio avremmo fatto pervenire ai nostri giovani morti aspettanti nell'isola lontana: poichè, non ostante l'invalidabile distanza che separa i morti dai vivi, non però è interrotta fra questi e quelli la ideal comunione dei pensieri, dei sentimenti, degli affetti. Talvolta i vivi chiamano ed i morti rispondono; tal'altra, invece, chiamano i morti e rispondono i vivi; e i morti guidano e consigliano i vivi con alte parole ammonitrici; e i vivi allietano o rattristano i morti operando o non operando in conformità di quelle parole. E si poté, per un momento, nutrire il dubbio che all'isola sacra battuta dall'onde del mare misterioso fosse per giungere questo desolato e desolante messaggio: — Oh poveri, poveri illusi! A che o per chi gettaste via con un sorriso la vostra giovinezza fiorente? Voi non tremaste quando vi fu imposto di rimaner saldi nelle trincee sotto una bufera di fuoco o di slanciarvi all'assalto contro posi-

zioni formidabili irte di mitragliatrici e di artiglierie; ma i rimasti vivi tremarono non appena si presentò loro la necessità di sottoporsi ad alcune limitazioni e privazioni e di uscire per qualche tempo dalle comode rotaie della vita ordinaria. Voi credeste così ferventemente nella bellezza e nella santità d'un'idea da sacrificarle, senza rimpianto, tutto l'essere vostro; ma i rimasti vivi in quell'idea credettero così poco da non volerle sacrificare neppure una parte dei propri agi e delle proprie consuetudini. Voi incominciaste a murare e cementare col vostro sangue il mirabile edificio della grandezza e della sicurezza della patria; ma i rimasti vivi, invece di compiere quell'edificio, lo abbatterono frettolosamente per viltà d'animo e per mancanza d'amore. Oh poveri, poveri illusi, che deste tutto per chi non volle dar nulla! —

Ma no! Il nostro popolo, come tutti i popoli dell'Intesa, resse ai disagi, resse ai sacrifici, resse alle sofferenze fisiche, resse ai dolori spirituali, resse alle perfide suggestioni dei piccoli e dei malvagi uomini. Ed ecco, a pochi giorni di distanza dall'oscuro rovescio, si ebbe la meravigliosa resistenza dei nostri eroici soldati sul monte Grappa e sul Piave. E poi, trascorsi alcuni mesi di vigile preparazione, folgorò, nel giugno dello scorso anno, la grande rivincita delle armi italiane sullo stesso monte e in riva al medesimo fiume. E poi vennero le epiche battaglie di Francia che truncarono sanguinosamente gli artigli alla potenza e alla prepotenza germanica. E poi fu infranta, in Macedonia, in Palestina, in Siria, in Mesopotamia, la forza dei Bulgari e dei Turchi mala-

mente associata, anzi ignominiosamente aggiogata, a quella dei due imperi centrali. E poi si compì il miracolo più grande: lo scatto; la corsa, il volo del nostro esercito di là dal Piave, di là dal Grappa, di là da tutti i valichi alpini, oltre tutte le difese nemiche, a traverso tutte le resistenze più selvaggiamente e rabbiosamente ostinate; la rioccupazione delle nostre provincie invase; la liberazione delle nostre terre irredente; Trento, Trieste, Zara ricongiunte alla madre patria dopo più che un secolo di spasimo e di vergogna; e l'Austria-Ungheria battuta, sgominata, annientata, costretta a prostrarsi nella polvere dinanzi all'Italia trionfatrice, precipitata in quella buia voragine che i suoi secolari misfatti eran venuti scavando sotto i piedi, cancellata, per sempre, e per virtù nostra, dalla società delle nazioni e dalla storia degli uomini.

Non più, dunque, non più un desolato e desolante messaggio; ma un messaggio alto e sereno, luminoso e gaudio, degno di loro e degno di noi medesimi, possiamo oggi inviare ai giovani morti aspettanti nell'isola lontana: — Allietatevi, o morti, poiché il vostro sogno si è adempiuto. L'Italia ha sofferto, ha dolorato, ha sanguinato; ma è pur giunta alla mèta verso la quale si erano diretti i vostri passi ed erano volati i vostri cuori. Ed ora si accampa sull'Alpi rivendicate e sui mari sicuramente dominati, libera e felice, signora della sua volontà, certa dei suoi destini, altera della sua forza. E, dopo aver fiammeggiato nell'armi, riparla ai popoli la parola del diritto e della dignità umana, levando in alto, più splendida che mai, la



fiaccola inconsumabile della sua civiltà che seppe mantenersi pura attraverso i secoli nell'imperversare delle più tremende procelle. Allietatevi, o morti. L'Italia è grande, come voi la voleste; è generosa e magnanima, come voi la sognaste. Dall'opera vostra ebbe origine la sua vita novella; dal vostro sacrificio germinò la sua gloria. E chiunque viva oggi fra l'Alpi e il mare prova il compiacimento di essere divenuto più degno e ha la gioia e l'orgoglio di potersi affermare, innanzi al mondo, italiano. —

E intanto, nel rombo della vittoria e tra i bagliori della prossima pace, noi, che li avemmo discepoli, onoriamo i nostri giovani morti: li onoriamo in quel modo che meglio si conviene al nostro ufficio ed alla nostra missione. Se essi avessero potuto compiere i propri studi, li avremmo salutati dottori; e dottori li consacriamo, ora che sono prematuramente e dolerosamente scomparsi. Certo, una grande tristezza o' invade l'anima nel pensare che non potranno essi medesimi provar la soddisfazione di aver conseguito quel titolo che dovev'essere il coronamento di una lunga operosità scolastica e che li avrebbe poi sempre guidati e sorretti nelle varie e faticose vie della vita. Ma abbiamo almeno il conforto di potere, in tal guisa, attestar loro la nostra commossa gratitudine. L'Università italiana non vuol esser soltanto l'augusta madre degli studi e la liberale dispensatrice del sapere. Vuol essere anche, e sopra tutto, formatrice di caratteri e di coscienze; vuol proclamare che al di sopra della dottrina v'è qualche cosa di più alto: la dirittura morale, il sentimento del dovere, la

virtù incorruttibile del sacrificio. Accolgano, dunque, i padri e le madri dei nostri giovani morti l'umile omaggio che questo Ateneo pavese decretò a loro in giorni perigliosi e a loro conferisce, oggi, in un momento di così viva esultanza e di così intensa commozione. Contemplando quei fogli su cui stanno scritti i nomi di coloro che ebbero più cari al mondo, sentiranno, sì, velarsi gli occhi di lacrime; ma proveranno, al tempo stesso, la giusta alterezza di aver generato figliuoli che seppero eroicamente morire per la salute della patria ubbidendo ai suoi comandamenti.

---